

CONTRO SADDAM, MA NON CON BUSH

di LUCIO CECCHINI



Saddam Hussein è un dittatore da combattere. Ma, se si vuol restare democratici, bisogna farlo nell'ambito della legalità internazionale.

Intanto passano i giorni e ormai si parla di una guerra da misurare,

probabilmente, in mesi. Come si può, allora, opponendosi al conflitto, sfuggire all'accusa di antiamericanismo?

Una consolazione può essere quella di trovarsi in buona compagnia. L'ex vicepresidente americano Al Gore, nel settembre 2002 fece una riflessione interessante: «Se ciò che l'America rappresenta nei confronti del mondo è una leadership in una comunità di uguali, i nostri amici allora sono legioni. Se ciò che rappresentiamo nei confronti del mondo è un impero, ad essere una legione saranno i nostri nemici».

John Brady Kiesling, nel dimettersi da consigliere d'ambasciata ad Atene, ha scritto: «Il fervore con cui perseguiamo la guerra con l'Iraq ci sta portando a dissipare la legittimazione internazionale che è stata l'arma più potente dell'America sia sul piano offensivo che su quello difensivo dai giorni di Woodrow Wilson. Abbiamo cominciato a smantellare la più grande ed efficace rete di relazioni internazionali che il mondo abbia mai conosciuto».

La situazione attuale ha visto gli Stati Uniti impossibilitati ad acquisire la maggioranza nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nonostante le promesse di elargizioni di milioni di dollari a Paesi bisognosi di tutto.

Per concludere con le citazioni, in un recente discorso il senatore Russell Byrd ha detto: «Davvero "vaghiamo come sonnambuli nella sto-

ria"... Devo sinceramente mettere in discussione l'opinione di un presidente che riesce a dire che un massiccio intervento militare non provocato contro una nazione composta per più del 50% da bambini sia parte delle "più alte tradizioni morali del nostro Paese"».

Non sono riflessioni isolate, ma affermazioni che si saldano al modo di sentire dei milioni di americani che manifestano per la pace. Tutti antiamericani? O si può nutrire legittimamente il dubbio che l'equazione Bush uguale Stati Uniti sia tutta da verificare?

La verità è in primo luogo che se il nemico da combattere è il terrorismo, la guerra tradizionale è uno strumento fuorviante. Colpisce la popolazione civile e non è efficace contro le cellule di organizzazioni che vanno contrastate con sofisticate operazioni di *intelligence*, con tecniche di infiltrazione e mezzi analoghi. Sarebbe come se sparassimo cannonate contro le zanzare o se, per combattere la mafia, si bombardasse la Sicilia.

Il conflitto, specie se si prolungherà, rischia di destabilizzare tutto il mondo arabo moderato, con il montare di una ventata integralistica inaudita. Abbiamo riflettuto sul perché il papa si sia impegnato così spasmodicamente? Non si profila all'orizzonte un devastante scontro di civiltà?

Nel frattempo il ministro della Dife-

sa di Washington non esita a minacciare Siria e Iran e quasi ad indicarle come le prossime ad essere colpite.

E non ci frastornano con le bombe "intelligenti". L'unica bomba intelligente è quella che non viene lanciata, o meglio

quella che non viene prodotta.

La guerra sta causando una drammatica emergenza umanitaria le cui avvisaglie ci sono già a Bassora.

Poi paradossalmente c'è da augurarsi che Bush si sia mosso per il petrolio o per motivazioni analoghe.

La situazione infatti sarebbe molto più pericolosa per il mondo se l'iniziativa rientrasse in una strategia tendente a realizzare una *pax americana* costruita sulla unilateralità permanente e sulla perpetuazione della pratica della "guerra preventiva".

Qui c'è una lezione per quei governi europei che, con eccesso di zelo, si sono allineati contro il modo di sentire della stragrande maggioranza delle opinioni pubbliche.

Così hanno ottenuto l'unico risultato di rendere più radicali le posizioni dei Paesi contrari alla guerra. Perché, in situazioni del genere, o ci si adegua, o si estremizza.

D'altra parte, se pensare a un'Europa contrapposta agli Stati Uniti sarebbe una sciocchezza prima che un errore, l'Europa, in una situazione squilibrata per la presenza di una sola superpotenza, non può non avere, nell'interesse degli stessi Stati Uniti, una funzione di riequilibrio. Che però comporta almeno la capacità di una collocazione – quando è necessario – dialettica verso il colosso americano. Il resto è davvero paccottiglia. ■